

# I RE TAUMATURGHI

di Marc Bloch

### FORTUNA E ATTUALITÀ DEL LIBRO

*Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale, particulièrement en France et en Angleterre* («I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra»), pubblicato dallo storico francese Marc Bloch nel 1924, è uno dei libri di storia più famosi che siano mai stati scritti. L'opera mira a studiare il carattere sacro e sovrannaturale della regalità medievale, ma si concentra, in particolare, sull'indagine di una speciale e importante prerogativa attribuita ai sovrani di Francia: la capacità di guarire i malati di scrofolosi, una grave malattia delle ghiandole linfatiche. Mentre la cultura storiografica dell'epoca si dedicava principalmente allo studio di aspetti «concreti» (principalmente di storia politica, diplomatica e militare), e riteneva che le leggende e le credenze popolari facessero parte del folklore, e non della storia, Bloch spostava l'attenzione proprio sulle rappresentazioni collettive, sulle false credenze, sui miti di massa, attribuendo a questi fenomeni una piena dignità storica. Come ebbe a ricordare lo stesso autore, «ritenni che si potesse fare storia con tutto ciò che fino a oggi era soltanto aneddoto». Egli apriva quindi la scienza storica al dialogo creativo con altre discipline, e in particolare con l'antropologia, la psicologia storica, la sociologia, dimostrando al tempo stesso l'importanza della comparazione con altre situazioni storiche. Per essere accolto, un discorso così innovativo richiedeva al tempo stesso che l'autore possedesse tutte le caratteristiche dello storico padrone degli strumenti della ricerca: e in effetti le indagini di Bloch si fondano su una grande massa di documenti di ogni genere, valorizzati con assoluta perizia. Questo gli fu riconosciuto anche dagli studiosi che erano meno disponibili ad ammettere l'interesse delle sue ricerche.

«Falsi racconti hanno sollevato le folle. Le false notizie, in tutta la molteplicità delle loro forme – semplici dicerie, imposture, leggende – hanno riempito la vita dell'umanità. Come nascono? Da quali elementi traggono sostanza? Come si propagano, guadagnando in ampiezza man mano che passano di bocca in bocca o di scritto in scritto? Nessun problema più di questi può appassionare chiunque ami riflettere sulla storia». La curiosità per le false notizie, e l'importanza loro attribuita come a qualunque altro «fatto» storico degno di questo nome, era maturata in Marc Bloch durante la sua lunga esperienza di combattente della prima guerra mondiale: qui aveva avuto modo di sperimentare, infatti, quale importanza avessero le false informazioni, indipendentemente dalla loro origine, sulla mentalità e sui comportamenti dei soldati e delle popolazioni. La censura militare, screditando le notizie che venivano pubblicate sui giornali, aveva determinato una «rinascita prodigiosa della tradizione orale, madre antica delle leggende e dei miti. Con un tiro ardito che nemmeno il più audace degli sperimentatori avrebbe osato, la censura, abolendo i secoli trascorsi, ricondusse il soldato del fronte ai mezzi d'informazione e alla condizione di spirito dei tempi antichi, prima dei giornali, prima del foglio con le notizie stampate, prima del libro». Da medievista, Bloch trasferì questa esperienza sullo studio della regalità medievale, ricostruendo l'importanza sociale e politica assunta da una credenza razionalmente assurda (il potere di guarigione at-

tribuito ai sovrani francesi e inglesi) ma ritenuta vera dalle masse. «Di questa credenza – ha scritto Carlo Ginzburg –, di questo fenomeno apparentemente insignificante, il Bloch si è servito, con estrema abilità, come di un filo conduttore, e, se si vuole, di un sismografo sensibilissimo in grado di registrare con precisione ed eleganza un fenomeno capitale della storia europea come le vicissitudini del potere monarchico e delle ideologie ad esso connesse, dal Medioevo all'età moderna».

Malgrado il suo carattere fortemente innovativo, il libro fu accolto subito con un certo favore, e questa disposizione propizia della critica è cresciuta nel tempo. Il destino del libro si è inoltre associato strettamente a quello dell'autore, celebrato per la sua nobiltà intellettuale e per il suo coraggio di storico-martire (Bloch fu fucilato dai nazisti per la sua partecipazione alla Resistenza francese). Sono ricordati, in negativo, alcuni difetti, quali una certa mancanza di linearità dell'impianto e la discutibile teoria sulle origini del fenomeno del re guaritore, ma nel complesso permane immutata l'ammirazione per un'opera che ha aperto nuovi orizzonti alla ricerca storica.

## L'AUTORE

Marc Bloch nasce nel 1886 a Lione, in una famiglia di origine ebraica. Il padre, Gustave Bloch, è un noto professore di Storia romana dell'università di Lione. Marc compie gli studi liceali a Parigi ed è ammesso alla prestigiosa École Normale Supérieure. Nel 1909, grazie a una borsa del ministero degli Esteri, trascorre un anno di studio in Germania. Dal 1912 al 1914 insegna storia e geografia nei licei. Dal 1914 al 1918 combatte nella prima guerra mondiale: per il coraggio dimostrato ottiene quattro menzioni e una croce al merito di guerra. Nel 1919 riceve l'incarico di Storia medievale all'università di Strasburgo, dove incontra il grande storico Lucien Febvre, con cui stringe un'amicizia destinata a durare fino alla morte.

Dopo aver discusso una tesi di dottorato intitolata *Rois et serfs. Un chapitre d'histoire capétienne* («Re e servi. Un capitolo di storia capetingia»), pubblica una serie di articoli che lo accreditano come uno dei più promettenti studiosi della società medievale. Nel 1924 pubblica il suo capolavoro, *I re taumaturghi*. Nel 1929 fonda e dirige, insieme con Febvre, la rivista «Annales d'histoire économique et sociales» (nota comunemente come «Annales») destinata a rivoluzionare la cultura storiografica del XX secolo. Nel 1931 dà alle stampe un altro dei suoi libri più famosi, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* («I caratteri originari della storia rurale francese»), che viene salutato dagli specialisti come l'inizio di una nuova prospettiva sulla storia rurale del Medioevo e della prima età moderna. Nel 1936 viene chiamato a insegnare alla Sorbona. Nel 1939 pubblica il primo volume della *Société féodale* («La società feudale»), modello di sintesi di storia globale, in cui si integrano la storia delle istituzioni, la storia sociale e la storia della mentalità; il secondo seguirà nel 1940.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, malgrado l'età e il fatto di essere padre di sei figli ancora minorenni, chiede di essere arruolato. È uno dei soldati francesi imbottigliati dai tedeschi sulla spiaggia di Dunkerque che sono costretti a riparare in Inghilterra. Ricordi e riflessioni sulla sconfitta dell'esercito francese confluiranno nel libro *L'étrange défaite* («La strana disfatta»), che sarà pubblicato postumo, nel 1946. Inizia a scrivere *Apologia della storia o mestiere di storico*, che rimarrà incompiuto e sarà pubblicato dopo la morte. Colpito dalle leggi razziali promulgate dal regime filonazista di Vichy, rinuncia a emigrare negli Stati Uniti, dove lo attende un prestigioso incarico universitario. Nel 1942 entra nella Resistenza, dove ricopre incarichi importanti e pericolosi. Nel marzo del 1944 viene arrestato e torturato dalla Gestapo. Sarà fucilato tre mesi dopo. Gli attimi della sua esecuzione sono rievocati da Lucien Febvre sulla base di una testimonianza oculare: «Il 16 luglio 1944 ventisette francesi, ventisette patrioti [...] venivano condotti in un campo [...] a venticinque chilometri circa a nord di Lione. C'era fra loro un uomo anziano, con i capelli grigi, dallo sguardo vivo e penetrante. Vicino a lui [...] cammina un ragazzino di sedici an-

ni, che tremava: “Mi farà male...”. Marc Bloch gli strinse affettuosamente il braccio e gli disse: “Ma no, figliolo, non farà male...”. Cadde gridando per primo: “Viva la Francia!”».

## IL LIBRO

**M. Bloch**, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Prefazione di J. Le Goff con un *Ricordo di Marc Bloch* di L. Febvre, Einaudi, Torino 1989 [traduzione italiana dell'edizione francese del 1983].

Nell'*Introduzione*, l'autore dichiara di aver voluto valorizzare il significato «politico» del potere di guarigione attribuito dai contemporanei ai re di Francia e d'Inghilterra, fenomeno solitamente ritenuto dagli studiosi come un'usanza bizzarra e priva d'interesse storico. Egli afferma inoltre l'importanza dell'apertura ad altre discipline e l'utilità del ricorso alla comparazione storica.

Per lunghi secoli i re di Francia e i re d'Inghilterra hanno – per usare un'espressione un tempo classica – «toccato le scrofole»; pretendevano cioè di guarire, con il solo contatto delle mani, i malati colpiti da questa affezione; attorno ad essi si credeva comunemente alla loro virtù medicante. Per un periodo poco meno esteso, si videro i re d'Inghilterra distribuire ai loro sudditi, e persino al di là dei confini dei loro Stati, anelli (*cramp-rings*) che, per essere stati da essi consacrati, avevano ricevuto, si pensava, il potere di restituire la salute agli epilettici e di lenire i dolori muscolari. Questi fatti, almeno a grandi linee, sono ben noti agli eruditi e agli appassionati di curiosità storiche. Dobbiamo tuttavia ammettere che ripugnano singolarmente al nostro spirito: perché sono quasi sempre passati sotto silenzio. Alcuni storici hanno scritto grossi volumi sulle idee monarchiche senza mai menzionarli. Le pagine che seguono mirano, come principale obiettivo, a colmare tale lacuna.

L'idea di studiare i riti guaritori e, più in generale, il concetto della regalità che in essi si esprime, mi è venuta qualche anno fa, quando leggevo [...] i documenti relativi alla consacrazione dei re di Francia. Ero lontano allora dal figurarmi l'effettiva vastità del compito al quale mi dedicavo; l'ampiezza e la complessità delle ricerche nelle quali sono stato trascinato hanno superato di molto la mia aspettativa. Ho avuto ragione a perseverare nonostante tutto? Temo che le persone alle quali confidavo le mie intenzioni mi abbiano considerato più di una volta come la vittima di una curiosità bizzarra e, nel complesso, abbastanza futile. In quale viottolo ero mai andato a cacciarmi? «Quale strano sentiero è il vostro», mi diceva testualmente un amabile inglese. Ho pensato tuttavia che quel sentiero appartato meritava di essere seguito e ho creduto di scorgere, con l'esperienza, che esso portava abbastanza lontano. Stimai che si potesse fare storia con tutto ciò che fino ad oggi era

stato soltanto aneddoto. Sarebbe dunque fuori luogo, in questa introduzione, cercare di dare una giustificazione dettagliata del mio disegno. Un libro deve portare la sua apologia in se stesso. Qui vorrei semplicemente indicare molto brevemente come io abbia concepito il mio lavoro e quali sono le idee direttrici che mi hanno guidato.

Non si potevano ovviamente considerare i riti di guarigione isolatamente, indipendentemente da tutto quel gruppo di superstizioni e di leggende, che costituisce il «meraviglioso» monarchico: sarebbe stato condannarsi fin da principio a vedere in essi null'altro se non un'anomalia ridicola, senza nesso con le tendenze generali della coscienza collettiva. Mi sono valso di essi come di un filo conduttore per studiare, segnatamente in Francia e in Inghilterra, il carattere sovranaturale attribuito per molto tempo alla potenza regale, ciò che si potrebbe chiamare, facendo uso di un termine che i sociologi hanno leggermente deviato dal suo significato primitivo, la regalità «mistica». La regalità! La sua storia domina tutta l'evoluzione delle istituzioni europee. Quasi tutti i popoli dell'Europa occidentale sono stati governati fino ai giorni nostri da re. Lo sviluppo politico delle società umane nei nostri paesi si è riassunto quasi esclusivamente, per un lungo periodo, nelle vicissitudini del potere delle grandi dinastie. Orbene, per capire che cosa furono le monarchie di una volta, per spiegare soprattutto il loro lungo dominio sullo spirito degli uomini, non basta affatto descrivere, fin nell'ultimo particolare, il meccanismo dell'organizzazione amministrativa, giudiziaria, finanziaria, che esse imposero ai loro sudditi; non basta neppure analizzare in astratto o cercare di trarre da qualche grande teorico i concetti d'assolutismo o di diritto divino. Occorre anche penetrare le credenze e le leggende, che fiorirono attorno alle case principesche. [pp. 3-6]

Le prime pagine del libro descrivono brevemente, ma con grande competenza, le caratteristiche della «scrofolosi», una malattia contro cui la medicina dell'epoca poteva ben poco e che invece, secondo l'opinione diffusa, i re erano in grado di guarire miracolosamente, con un semplice tocco della mano.

Con il termine di «écrouelles», o più spesso con quello di «scrofula», che non è se non la forma dotta del primo (le due denominazioni, la popolare come la dotta, provengono difatti dal latino *scrofula*), i medici designano oggi l'adenite tubercolare, ossia le infiammazioni delle linfoghiandole causate dai bacilli della tubercolosi. Va da sé che prima della nascita della batteriologia una simile specializzazione dei due nomi, che risalgono alla medicina antica, non era possibile. Le varie affezioni ganglionari non erano ben distinte le une dalle altre; o per lo meno gli sforzi per classificarle – destinati anticipatamente a un sicuro fallimento – che una scienza ancora incerta poté tentare, non lasciarono traccia nella terminologia medica corrente; tutte queste affezioni erano chiamate uniformemente in francese *écrouelles*, in latino *scrofula* o *strumae*, poiché questi due termini passavano ordinariamente per sinonimi. È giusto aggiungere che il più gran numero di molte infiammazioni ganglionari è d'origine tubercolare; la maggior parte dei casi diagnosticati scrofolosi dai medici medievali, per esempio, lo sarebbero dunque egualmente dai medici odierni. Ma il linguaggio popolare era più impreciso del vocabolario tecnico; le linfoghiandole più facilmente intaccate dalla tubercolosi sono quelle del collo, ma quando il male si sviluppa inesorabilmente e si producono suppurazioni, può benissimo sembrare colpito il viso: di qui la confusione, che appare in molti testi, fra le scrofole e le varie affezioni del viso o anche degli occhi. Le adeniti tubercolari sono ancora oggi molto diffuse; quanto lo erano dunque un tempo, in condizioni igieniche nettamente inferiori alle nostre? Aggiungiamo loro col pensiero le altre adeniti, e tutto quel vago gruppo di malattie di ogni sorta che l'errore pubblico confondeva con esse: avremo un'idea delle devastazioni che potevano produrre, nella vecchia Europa, quelle che si denominavano le «scrofole». Infatti, secondo la testimonianza di alcuni medici del Medioevo o dei tempi moderni, in alcune regioni esse erano veramente endemiche. Il male è raramente mortale; ma soprattutto quando manca delle cure appropriate, infastidisce e sfigura; le suppurazioni frequenti avevano un che di repugnante; l'orrore che ispiravano è espresso ingenuamente in più di un vecchio racconto: il viso si «corrompeva»; le piaghe spandevano «un odore fetido...». Innumerevoli malati, aspiranti ardente-

mente alla guarigione, pronti a ricorrere ai rimedi indicati loro dalla voce popolare: ecco lo sfondo del quadro che lo storico del miracolo regio deve tener sotto gli occhi.

Che cosa fu questo miracolo, l'ho già ricordato. Nell'antica Francia le scrofole erano correntemente chiamate il *mal de roi*; in Inghilterra erano dette: *King's Evil*. I re di Francia e d'Inghilterra, mediante il semplice tocco delle loro mani, compiuto secondo i riti tradizionali, pretendevano di guarire gli scrofolosi. Quando cominciarono ad esercitare questo miracoloso potere? come furono portati a rivendicarlo? come furono indotti a riconoscerlo i loro popoli? Problemi delicati, che tenterò di risolvere. Il resto del nostro studio poggerà su testimonianze sicure; ma qui, in questo primo libro riservato alle origini, ci accostiamo a un passato molto oscuro; rassegnamoci fin d'ora a fare larghissima parte alle ipotesi; esse sono permesse allo storico, purché non le dia per certezze. E, prima di tutto, cerchiamo di raccogliere i testi più antichi relativi, come si diceva una volta, ai «principi medici». Cominciamo con la Francia.

Il primo documento in cui, senza possibilità di equivoco, compaia il tocco francese, lo dobbiamo al caso di una controversia abbastanza singolare. Verso l'inizio del secolo XII il monastero di Saint-Médard di Soissons pretendeva di possedere una reliquia, insigne fra tutte: un dente del Salvatore, un dente da latte, si diceva. Per diffondere meglio la gloria del loro tesoro, i religiosi avevano fatto comporre un opuscolo, che noi non abbiamo più, ma di cui si può, grazie a tanti altri esempi, immaginare la natura: raccolta di miracoli, libretto ad uso dei pellegrini, senza dubbio una produzione abbastanza rozza. Orbene, non lungi da Soissons viveva allora uno dei migliori scrittori del tempo, Gilberto, abate di Nogent-sous-Coucy. La natura l'aveva dotato di uno spirito giusto e fine; forse anche qualche oscura questione, oggi caduta nell'oblio, una di quelle aspre rivalità ecclesiastiche, di cui è ricca la storia dell'epoca, animandolo contro i suoi «vicini» di Soissons, contribuiva a rendere più esigente, in quel caso, il suo amore per la verità. Egli non credeva all'autenticità del dente illustre; quando apparve lo scritto ora ricordato, egli prese a sua volta la penna per disilludere i fedeli, tratti in inganno dai «falsari» di Saint-Médard. Nacque così quel curioso trattato *Des Reliques des Saints* che il Medioevo sembrava

aver mediocramente apprezzato (n'è rimasto un solo manoscritto, forse eseguito sotto gli occhi dello stesso Gilberto), ma in cui ai giorni nostri si è contenti di rilevare, fra tanta confusione, le prove di un senso critico abbastanza sciolto, ben raro nel secolo XII. È un'opera piuttosto sleghata, che contiene, accanto ad aneddoti piacevoli, una serie di considerazioni alquanto disparate sulle reliquie, sulle visioni e sulle manifestazioni miracolose in genere. Apriamo il primo libro: Gilberto, in perfetta conformità con la dottrina più ortodossa, svolge l'idea che i miracoli non sono per se stessi indici di santità. Hanno Dio per solo autore; e la divina Saggiezza sceglie come strumenti, «come canali», gli uomini che, anche se empì, si confanno ai suoi disegni. Seguono alcuni esempi tratti dalla Bibbia e persino dagli storici antichi, che per un letterato di quel tempo erano oggetto di una fede cieca quasi quanto lo stesso Libro Sacro: la profezia di Balaam, quella di Caifa, Vespasiano che guarisce uno zoppo, il mare di Panfilia che si apre dinanzi ad Alessandro il Grande, infine i segni che tante volte annunciarono la nascita o la morte dei principi. A questo punto Gilberto aggiunge:

Che dico? non abbiamo visto il nostro signore, il re Luigi, far uso di un prodigio consuetudinario? Ho veduto con i miei occhi dei malati sofferenti di scrofole nel collo o in altre parti del corpo, accorrere in gran folla per farsi toccare da lui, – al quale tocco aggiungeva un segno di croce. Io ero là, vicinissimo a lui, e lo difendevo persino contro la loro importunità. Il re però mostrava verso di essi la sua generosità innata; avvicinandoli con la mano serena, faceva umilmente su di essi il segno della croce. Anche suo padre, Filippo, aveva esercitato con ardore questo stesso potere miracoloso e glorioso.

Sono queste le poche righe, continuamente citate, dal secolo XII in poi, dagli storici delle «scrofole». I due prin-

cipi che vi sono menzionati sono evidentemente Luigi VI e il padre, Filippo I. Che cosa se ne può dedurre?

Innanzitutto questo: che Luigi VI (il cui regno si estende dal 1108 al 1137) era reputato in possesso del potere di guarire gli scrofolosi; i malati andavano da lui in gran folla e il re, persuaso anch'egli senza alcun dubbio della forza miracolosa che il cielo gli aveva impartita, cedeva alla loro preghiera. E ciò non una sola volta, per caso, in un momento di entusiasmo popolare eccezionale; siamo già in presenza di una pratica «consuetudinaria», di un rito regolare rivestito delle stesse forme che gli saranno proprie per tutto il periodo della monarchia francese: il re tocca i malati e fa su di essi il segno della croce; questi due gesti successivi rimarranno tradizionali. Gilberto è un testimone oculare, che non possiamo ricusare; incontrò Luigi VI a Laon e forse in altre circostanze; la sua dignità di abate gli valeva un posto presso il suo sovrano.

C'è di più. Questo meraviglioso potere non era considerato come potere personale di re Luigi. Si ricordava che il padre e predecessore Filippo I, il cui lungo regno (1060-1108) ci riporta quasi alla metà del secolo XI, l'aveva esercitato prima di lui; si raccontava che l'aveva perduto a causa di «no so quali errori», come dice pudicamente Gilberto, molto legato alla famiglia capetingia e disposto a coprirne le colpe. Non c'è dubbio che si tratta dell'unione doppiamente adultera di Filippo con Bertrada di Montfort. Scomunicato per tale crimine, il re, si credeva, era stato colpito dalla collera divina con diverse malattie «ignominiose»; nulla di strano che abbia perduto temporaneamente il suo potere guaritore. Questa leggenda ecclesiastica ci importa qui abbastanza poco. Ma bisogna dedurre che Filippo I fu il primo sovrano francese di cui si può affermare con certezza che toccò gli scrofolosi. [pp. 15-18]

I re poterono diventare medici miracolosi perché erano da tempo personaggi sacri. Bloch analizza il rapporto esistente tra il potere taumaturgico e una particolare caratteristica del rito con cui erano consacrati i re di Francia. Ciò che li collocava al di sopra di tutti i re della Cristianità era il fatto che l'olio con cui i re venivano unti durante la consacrazione aveva un'origine soprannaturale, poiché era stato portato da una colomba celeste. Ma il problema dell'unzione regia, per molto tempo intesa come un vero e proprio sacramento, apriva una questione molto seria nei rapporti tra le monarchie e la Chiesa.

L'unzione era l'atto regale per eccellenza, così perfettamente legato, in Francia, al titolo stesso di re che i grandi feudatari, che talvolta cercarono di imitare gli altri episodi della consacrazione, non osarono mai appropriarsi di quello: un duca di Normandia, un duca d'Aquitania potevano

farsi consegnare, nel corso di una cerimonia religiosa a Rouen o a Limoges, la spada o l'anello, il gonfalone o la corona ducale, ma l'uso dell'olio santo rimase loro sempre interdetto. Questo rito prestigioso era protetto da una tradizione troppo antica e rispettabile perché anche i protago-

nisti più ardenti delle idee, che per brevità abbiano chiamato gregoriana, abbiano potuto pensare di abolirla. Se non altro, si sforzarono di impedire qualsiasi accostamento troppo intimo fra l'unzione dei sacerdoti e dei vescovi e quella dei re. A questo compito liturgisti e teologi si dedicarono a gara. Ma vi riuscirono soltanto mediocrementemente. [...]

Per lungo tempo con il nome di sacramento si intese, quasi senza distinzione, ogni atto che faceva passare un uomo o una cosa nella categoria del sacro. Era allora naturale dare quel nome all'unzione reale. E non vi si mancò. Sapienti dottori come Ivo di Chartres, campioni della riforma ecclesiastica come Pier Damiani, prelati, difensori ardenti delle prerogative del clero, come Thomas Becket, non si peritavano di chiamarla così. Essa si trovava dunque comunemente designata con il medesimo termine dell'ordinazione del sacerdote. Poi, durante il secolo XIII, la teoria della Chiesa in materia prese una forma più rigida. Furono riconosciuti soltanto sette sacramenti. L'ordinazione figurò fra quelli; l'unzione reale, al contrario, fu esclusa. Così, tra l'atto che creava un sacerdote e quello che creava un re si apriva un abisso. Ma il linguaggio corrente non abbandonò subito, ci vuol altro, la vecchia usanza. [...]

I principi temporali aspiravano a governare la Chiesa: ed ai capi della Chiesa erano tentati di rendersi eguali. In molti particolari del cerimoniale della consacrazione si afferma, con molta perseveranza e, sembra, sempre più nettamente a mano a mano che il Medioevo avanza, la volontà di stabilire una specie di parallelismo tra il rituale monarchico e quello che si osservava non per l'ordinazione dei semplici sacerdoti, ma per la consacrazione dei vescovi. Questa mira, più d'ogni altra, doveva sembrare pericolosa agli uomini che si erano fatti custodi gelosi dell'autonomia dello spirituale: essi si diedero ad ostacolarla con tutto il loro potere.

Uno dei motivi di maggior fascino del libro di Marc Bloch consiste nel fatto che il tema si presta a un'analisi di «lungo periodo»: l'autore, infatti, riesce a seguire la storia dei re guaritori fino al XVIII secolo, quando il fenomeno si esaurisce sia in Francia sia in Inghilterra. Ciò avviene quando nuove situazioni politiche e religiose mettono in crisi la fede collettiva nelle capacità taumaturgiche dei sovrani.

Ora, è indubbio che questa concezione perse via via terreno dopo il Rinascimento e soprattutto nel secolo XVIII. Come? non è qui la sede per ricercarlo. Bastava ricordare – ciò che è evidente – che la decadenza del miracolo reale è strettamente legata a quello sforzo degli spiriti; almeno nell'*élite*, volto a eliminare dall'ordine del mondo il soprannaturale e l'arbitrario, e nel contempo a conce-

I re erano unti su differenti parti del corpo: tra le altre, secondo l'antica usanza, attestata dai primi rituali, sul capo. Non era infatti sul capo di Saul che Samuele aveva versato il contenuto dell'ampolla di cui parla la Bibbia? La medesima pratica era osservata nella consacrazione dei vescovi; ma i preti, nella loro ordinazione, avevano diritto all'unzione soltanto sulle mani. Un giorno i liturgisti si accorsero che queste usanze stabilivano un'insopportabile parità tra la monarchia e l'episcopato; deliberarono che in avvenire i re sarebbero stati unti soltanto sulle braccia, o più precisamente, sulla spalla o sulla mano. Una famosa bolla, inviata nel 1204 da Innocenzo III all'arcivescovo bulgario di Tirnovo e raccolta poi nelle Decretali, costituisce il compendio più autorevole della dottrina ortodossa dell'unzione; le modalità dei due riti, episcopale e reale, vi sono molto nettamente distinte. Così pure nel *Rational des divins offices* di Guillaume Durand, in cui si trova condensata tutta la scienza liturgica del secolo XIII. Queste cure restarono vane. Nonostante l'autorità dei papi e dei dottori, i re di Francia e d'Inghilterra continuarono infatti a ricevere, sull'esempio dei successori degli apostoli, l'olio santo sulle loro teste.

A differenza dei preti, i vescovi erano unti non già con l'olio benedetto ordinario, detto dei catecumeni, ma con un olio speciale mescolato con balsamo: il crisma. Si volle costringere i re a usare l'olio semplice: a ciò si dedicarono Innocenzo III e la curia dopo di lui; questa fu la teoria di Guillaume Durand. Nonostante ciò, i re di Francia e d'Inghilterra conservarono il privilegio del crisma.

In verità, il carattere quasi sacerdotale che la cerimonia della consacrazione imprimeva sui re era così netto che la dottrina liturgica dovette, infine, rassegnarsi a renderlo inoffensivo e ad attenuarlo piuttosto che negarlo in modo assoluto. [pp. 148-53]

pire le istituzioni politiche sotto un aspetto unicamente razionale.

C'è qui, infatti, un secondo aspetto della medesima evoluzione intellettuale, che fu fatale, quanto il primo, alla vecchia credenza, il cui destino qui ci interessa. I *philosophes*, abituando l'opinione a considerare i sovrani soltanto come rappresentanti ereditari dello Stato, la disav-

vezzarono nello stesso tempo dal cercare e, per conseguenza, dal trovare in essi un qualcosa di meraviglioso. A un capo di diritto divino, il cui potere ha le sue radici in una specie di mistero sublime, si chiedono volentieri miracoli; ma non li si chiede a un funzionario, per quanto sia elevato il suo rango e indispensabile la sua funzione nel governo della cosa pubblica.

Altre cause più particolari agirono per affrettare la rovina della fede che i popoli dei due regni avevano a lungo accordata alle virtù del tocco reale. Essa si trovò colpita dal contraccolpo delle lotte civili e religiose. In Inghilterra, come si è visto, i protestanti estremisti le furono ben presto ostili, sia per ragioni dottrinali, sia per odio contro la monarchia assoluta che li perseguitava. Soprattutto, nell'uno come nell'altro paese, le pretese al miracolo avanzate contemporaneamente da una dinastia cattolica e da una dinastia protestante non mancarono di gettare lo scompiglio fra i credenti delle due confessioni. Fino alla Riforma, i sudditi del re di Francia avevano potuto accettare con cuore tranquillo le ambizioni del re d'Inghilterra, e viceversa; quando la scissione religiosa fu una realtà, questa equanimità fu fuori stagione. A dire il vero, gli scrittori inglesi non fanno grande difficoltà ad ammettere le guarigioni operate dai monarchi francesi; si contentano di rivendicare al loro paese – a dispetto del-

la storia – il privilegio di essere stato il primo ad avere dei re medici. I cattolici si mostrarono di solito più intransigenti. Finché i principi inglesi continuarono a fare il segno di croce, i loro sudditi «papisti» – pur ripugnando, non foss'altro che per orgoglio nazionale, a contestare la meravigliosa prerogativa, in cui tante generazioni di inglesi avevano creduto –, ebbero come ultima risorsa quella di attribuire al simbolo sacro l'efficacia di compiere con le proprie forze, anche quando era tracciato da mani eretiche, l'opera di guarigione. Giacomo I strappò loro quest'ultima scappatoia. In Francia, e in genere su tutto il continente, gli scrittori cattolici, non trattenuti da alcuno scrupolo patriottico, abbracciarono quasi tutti la soluzione estrema: negarono il miracolo inglese. [...] Questo equivaleva a riconoscere la possibilità di un grande errore collettivo; audacia pericolosa, perché, in fin dei conti, la realtà del dono meraviglioso, che veniva attribuito ai Borboni, non si fondava su prove differenti da quelle che i pubblicisti d'oltre Manica invocavano a favore dei Tudor o degli Stuart; se gli Inglesi si ingannavano sulla virtù della mano regale, non poteva essere lo stesso per i Francesi? [...]

Si cominciò col dubitare del miracolo straniero, che l'ortodossia religiosa vietava di ammettere; e a poco a poco il dubbio si estese al miracolo nazionale. [pp. 299-302]